



Regia Nadine Labaki - **Origine** Francia, Libano, Italia, Egitto 2011
Distribuzione Eagle Pictures - **Durata** 100' - **Dai** 18 anni

Un gruppo di donne, vestite di nero e di diversa età, procede lentamente: alcune indossano il velo, altre portano una croce al collo e sono madri, figlie, sorelle e mogli di chi non c'è più. Una stradina polverosa separa il cimitero in due parti: una per i loculi cristiani e l'altra per quelli musulmani.

La storia si svolge in un paesino tra le montagne del Libano di oggi. A causa di un bombardamento, che ha causato la distruzione di un ponte, il villaggio è rimasto isolato dal resto del Paese: due ragazzi, a bordo di un motorino scassato, ogni giorno si avventurano dal deserto verso la città per procurare i viveri, mentre gli altri abitanti svolgono le mansioni quotidiane.

Ma un giorno l'isolamento e la relativa pace vengono squarciati dall'arrivo di un televisore: anch'esso poco funzionante, proietta immagini e voci che sono comunque in grado di far entrare il mondo esterno all'interno della piccola comunità. E là fuori imperversano le guerre religiose e civili e basta poco anche agli uomini del villaggio per essere condizionati da tali eventi e per lasciarsi andare a un istintivo odio verso l'altro.

Per evitare questa possibilità le donne mettono in atto una serie di stratagemmi, chiedendo la collaborazione di altre donne, un gruppo di ragazze dell'Est Europa: belle, bionde e disinibite.

Ma le figure femminili non possono preservare del tutto la comunità dalla realtà, dura e drammatica: un ragazzo di fede cattolica verrà ucciso durante una battaglia a poca distanza da casa.

Nadine Labaki torna a parlare del suo Libano e di tutto il Medio Oriente. Per questo suo lavoro, premiato nella sezione *Un Certain Regard* al Festival di Cannes 2011 e vincitore del premio del pubblico al Toronto Film Festival, sceglie, come per la sua prima pellicola, il registro della commedia e degli inserti musicali, senza trascurare i momenti drammatici che riportano la storia raccontata al dato di realtà.

La regia è spesso nervosa per l'uso della cinepresa a mano che si muove, traballando, tra gli spazi cinematografici per accompagnare e cogliere i punti di vista dei personaggi: anzi, delle persone (in questo film molti attori sono non professionisti) che vivono in uno stato di precarietà economica ed emotiva a causa dei continui scontri che premono contro i labili confini del villaggio, delle case, dei luoghi di culto; spazi già circondati dai campi minati.

Prima piccoli e apparentemente banali dispetti: l'acquasantiera nella chiesa riempita di sangue di gallina oppure la moschea che diventa terreno di pascolo per le capre. Poi questa "terra di mezzo" si macchia di sangue vero, di sangue giovane. E a nulla possono le cinque donne (protagoniste del racconto, insieme alla stessa regista, qui anche sceneggiatrice e produttrice) che hanno messo in campo la propria creatività e la propria arguzia per preservare la giustizia e la pace.

Il televisore (come i giornali e gli altri *mass media*) può trasformarsi da veicolo di conoscenza e di informazione in strumento per aizzare l'odio e la violenza.

Come l'interpretazione sbagliata delle sure del *Corano* può portare all'integralismo, così la lettura errata del significato di un fatto di cronaca può esasperare la situazione in un contesto già complicato come quello politico, religioso e sociale del Medio Oriente.

Amale e le sue amiche, inoltre, rovesciano alcuni stereotipi. La moglie del sindaco, ad esempio, uno dei personaggi più dinamici del film, arriva addirittura, lei musulmana, a convertirsi al cristianesimo dopo aver inscenato un finto miracolo; e la moglie di un fervente cattolico decide, da un giorno all'altro, di indossare il velo e di pregare cinque volte al giorno... Sono tutte donne di fede che vivono in un contesto patriarcale e maschilista. E, nonostante questo, chiedono la complicità di altre donne, giovani, spigliate spogliarelliste (ma altrettanto sensibili e intelligenti), per



far leva sull'immaturità dei maschi, facili prede di alcol e giochi seduttivi e sempre pronti a dar sfogo agli istinti bellicosi.

«E ora dove andiamo?»: questa è la domanda che la regista pone a se stessa e a noi spettatori. Dove andiamo se nulla può fermare l'aggressività cieca e la perdita di umanità, se gli uomini si trasformano in bestie; se la preghiera diventa pretesto di morte.

Lo sguardo della Labaki sull'universo maschile è uno sguardo sicuramente critico, ma nello stesso tempo compassionevole perché spesso quegli

uomini «*non sanno quello che fanno*» e vanno perdonati.

Ma non c'è perdono quando si tratta di salvare o di proteggere uomini, donne, giovani e adulti da una guerra, dai lutti e dal dolore. È necessario, allora, usare tutto il coraggio, tutte le qualità, tutti i mezzi per riaffermare i valori universali dell'uguaglianza e della fraternità come hanno tentato di fare Amale, Takla, Yvonne, Afaf e Saydeh (insieme alle straniere) perché nessun Dio può perdonare chi non onora la vita.

Alessandra Montesanto



Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Quali sono le scelte coraggiose messe in atto nel film e chi le compie?
- Fai un confronto tra le figure femminili e quelle maschili.
- Analizza la sequenza iniziale.
- Rifletti sul perché nel film non c'è una connotazione precisa di luogo e di tempo.
- Perché, in alcune scene, la regia è data dall'uso della macchina a mano?
- Che significato assume il televisore per gli abitanti del villaggio?
- Rifletti sul ruolo dell'informazione nella nostra società. Quali sono gli stereotipi che vengono "rovesciati" nella sceneggiatura?
- Esegui una breve ricerca sui riti (funebri e matrimoniali) che appartengono alle tre religioni monoteiste.
- Esegui una ricerca sulla geopolitica del Medio Oriente a partire dal 1948.